

I missionari italiani ad Haiti e nel mondo: qualche domanda aperta ai nostri lettori

Trascriviamo integralmente l'articolo comparso il 20 gennaio scorso in un editoriale del quotidiano Avvenire, che riteniamo interessante per la nostra coscienza, e che vorremmo proporre a chi ci legge:

"Quelli che non se ne vanno"

(di P. Gheddo, in: Avvenire del 20 gennaio 2010)

"In questi giorni Avvenire ha riferito di numerosi missionari italiani presenti nell'isola [di Haiti, ndr], in passato 'la perla dei Caraibi' e oggi uno dei Paesi più poveri del mondo, al fondo degli elenchi dell'Onu per ricchezza, sicurezza e livello di vita. La situazione è peggiorata dopo l'apocalittico terremoto che ha quasi azzerato la capitale Port-au-Prince e Haiti è un Paese in cui è difficile persino sopravvivere. Eppure le voci dei missionari e delle suore dicono, quasi all'unisono, che là sono e là rimangono. È un fatto che colpisce e sul quale bisogna riflettere. Perché non se ne vanno, ora che ne avrebbero 'il diritto' e la possibilità? Un operatore dell'Onu ha dichiarato: «Me ne ritorno a casa, qui è diventato un inferno e sono troppo stressato, non potrei resistere a lungo». È comprensibile. Ma perché in Haiti i missionari e i volontari che vivono e lavorano con loro rimangono? Perché sono persone innamorate di Gesù Cristo e del popolo al quale la Chiesa li ha mandati. Senza una forte carica di fede non si resta per anni e anni in certi Paesi. La missione, prima di annunciare Gesù, è stare con un popolo, impararne la lingua, dividerne i costumi e lo stile di vita, amare quei fratelli e quelle sorelle, pronti a dare l'esistenza per loro, come ha fatto Gesù. In passato, negli istituti missionari si partiva 'per la vita'. I padri e fratelli del Pime destinati alla missione di Kengtung in Birmania, in territori pericolosi e selvaggi nel 'Triangolo dell'oppio' (fra Birmania, Laos e Thailandia), quando su una zattera attraversavano col cavallo il grande fiume Salween si inginocchiavano, baciavano la terra e leggevano una preghiera che dice: «Questa è la mia nuova patria. Signore dammi la grazia di amare questo popolo e di non tornare più in Italia». Oggi sono ammesse vacanze di alcuni mesi per salute e per studio ogni tre-cinque anni, ma lo spirito è quello di sempre: donare la vita a un popolo, per duro e ingrato che sia. La catastrofe di Haiti ha messo in rilievo una realtà di cui poco si parla nelle cronache quotidiane: in questa nostra Italia che viene raccontata, e in parte certo è, in crisi di umanità e di vita cristiana, ci sono famiglie e parrocchie che ancora e sempre 'generano' uomini e donne capaci di dare la vita per gli altri e a diventare con loro 'noi'. L'Italia è molto migliore dell'immagine negativa che ne danno stampa e televisione.

Nel 1976, nella diocesi di Moundou in Ciad, fui al fianco per due giorni di padre Jean, cappuccino canadese che a bordo della sua moto mi fece visitare i villaggi in cui esercitava la sua missione. Gli dissi che mi sembrava eroico vivere da vent'anni in mezzo a quella popolazione così povera e analfabeta, in quei villaggi di fango e di paglia. Lui mi rispose con una risata: «Ma cosa dici? Tu vedi gli aspetti esterni di questa mia gente, ma qui c'è una ricchezza di umanità e di fede che ti consola, ti dà gioia. Invece in Canada la stiamo perdendo». Ed io pensai: «Ecco un missionario autentico che testimonia e trasmette la fede in Cristo con la vita». Per concludere, due considerazioni. Primo: missionari, suore e volontari sono i migliori rappresentanti del nostro popolo, in Haiti e in molti Paesi del Sud del mondo. Secondo: perché stampa e televisione, scuole e famiglie, trascurano la testimonianza di questi 'eroi positivi' di cui i nostri giovani hanno tanto bisogno per un'educazione all'amore del prossimo e alla gioia del vivere?"

Alla domanda finale di Piero Gheddo, aggiungiamo le seguenti:

1. L'autore dell'articolo spiega che l'amore cristiano porta i missionari a "donare la vita a un popolo, per duro e ingrato che sia": ma come è possibile continuare a donarsi anche quando non se ne riceve nessuna ricompensa?
2. Padre Jean, il cappuccino canadese missionario in Ciad, racconta di una "ricchezza di umanità e di fede che ti consola, ti dà gioia". Forse anche noi, qui dove viviamo, possiamo sperimentare questa ricchezza: ma dove?

Invitiamo i nostri lettori a contribuire personalmente al completamento della tradizionale "seconda facciata" dell'articolo.

Notizie da Atlantide resta "aperto" alle osservazioni di tutti, che possono essere fatte pervenire alla redazione in uno dei 2 seguenti modi:

- aggiungendole a penna nello spazio libero a fondo pagina e depositando il foglio nell'apposita cassetta a lato del cartellone
- inviandole con e-mail a:

notizie.atlantide@parrocchiarentore.it

Tra le osservazioni pervenute, quelle ritenute di maggiore interesse saranno pubblicate prossimamente nel cartellone, in forma rigorosamente anonima.

Grazie a tutti coloro che vorranno collaborare con noi.

I redattori di
Notizie da Atlantide

(spazio utilizzabile per i commenti e le risposte)